

Cultura

Dalle carte del grande scrittore irlandese riemergono sette racconti sconosciuti: sono raccolti sotto il titolo di «Finn's Hotel», l'albergo in cui lavorava la moglie Nora Barnacle, scritti tra l'«Ulisse» e «Finnegans Wake»

Ecco il Joyce ritrovato

Sette racconti inediti di Joyce: per gli specialisti è una «scoperta» straordinaria, tanto più che chi li ha letti gira che si tratta di grandissimi scritti, capaci di reggere il confronto con «Gente di Dublino». I racconti portano il titolo di «Finn's Hotel» dal nome dell'albergo in cui lavorava Nora Barnacle, futura moglie di Joyce e sono datati 1923. A quell'epoca era da poco uscito l'«Ulisse».

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Un'opera inedita di James Joyce verrà pubblicata il prossimo marzo dalla casa editrice Viking col titolo «Finn's Hotel» (Albergo Finn). È composta da sette racconti brevi che sono stati recuperati fra i diari e le carte manoscritte dello scrittore irlandese autore dell'*Ulisse*, il romanzo apparso nel 1922 e ritenuto uno dei massimi capolavori letterari di quell'epoca.

La «scoperta» di «Finn's Hotel» è stata fatta dallo studioso Dais Rose nel corso di una ricerca da lui intrapresa negli ultimi sedici anni per dare alle stampe un'edizione critica di «Finnegans Wake», l'ora grande opera di Joyce pubblicata nel 1939, due anni prima della sua morte.

Rose, lui pure irlandese, ha letto che Joyce cominciò a scrivere la raccolta di storie brevi per «Finn's Hotel» nel 1923, quindi immediatamente dopo la pubblicazione dell'*Ulisse* che venne da lui riconosciuta come la prima volta per la prima volta a Parigi dove si era stabilito due anni prima. Rose ha dichiarato che Joyce abbandonò la stesura dei racconti di «Finn's Hotel» per mettersi a lavorare su «Finnegans Wake», nel quale incorporò parzionalmente e contenuti tratti dai racconti. Infatti fino ad oggi i pochi studiosi con accesso alle carte di Joyce avevano ritenuto alcuni frammenti dei racconti parte dei preparativi dell'autore per «Finnegans Wake», o, in gergo joyceano, «nodi» da inserire in quest'ultima opera. Rose ha potuto appurare che i «nodi» furono inseriti in «Finnegans Wake» in una versione «annibalistica», maldestra e distorta rispetto ai racconti originali, tanto che i riferimenti ad essi appaiono del tutto fuori posto.

Rose ha detto che Joyce snembo i racconti originali scritti nel '23 estraendo quelli che gli faceva comodo. Nell'annunciare la prossima pubblicazione dell'opera Rose ha detto che le cento pagine di «Finn's Hotel» riflettevano il più perfettamente possibile la stesura originale dei racconti che nell'attuale sequenza costituiscono una delle scoperte letterarie più significative di questo secolo. «Finn's Hotel» cambia per sempre l'attuale modello (letterario) di Joyce. Dobbiamo riconsiderare tutta la sua opera come scrittore, tutto quanto deve essere rivisto in un contesto diverso». Rose ha spiegato di essere passato gradualmente alla scoperta di «Finn's Hotel» come opera a sé stante nel corso dell'esame delle migliaia di pagine manoscritte di Joyce. Nel cercare un ordine ai frammenti, onde poter completare l'edizione critica



Sopra un ritratto del grande scrittore irlandese; accanto James Joyce in un foto parigina insieme a Mary Beach

di «Finnegans Wake», si è accorto di vari «buchi» nelle stesse manoscritte di quest'ultimo romanzo. È stato quando ha voluto far combaciare insieme il materiale proveniente da più di cinquanta quaderni di Joyce che ha potuto spiegare l'enigma delle discrepanze ed identificare i racconti di «Finn's Hotel» come opera indipendente. Rose ha dichiarato: «Il testo di questi racconti si è rivelato completamente recuperabile. Non c'è assolutamente nulla di incomprensibile. Le storie appaiono anzi riviste e corrette. Non sappiamo perché le abbiamo, ma è certo che avvenne nel 1924, quando cominciò a lavorare su «Finnegans Wake» e si concentrò su quello».

I racconti sono basati su episodi concernenti la mitologia e la storia irlandese, la leggenda di San Patrizio - il santo protettore dell'Irlanda - e l'idillio di Tristano ed Isotta. Quanto alla qualità dei racconti Rose ha detto che uno di questi, incentrato sui quattro analisti consi-

derati i custodi della storia irlandese, rivaleggia nel tono e nella qualità con «The Dead» (I morti), un'opera precedente di Joyce, e si impone come il migliore esempio di prosa scritta. Rose ha precisato: ««Finn's Hotel» non è scritto nel linguaggio denso ed impenetrabile di «Finnegans Wake», e neppure in quello pure relativamente difficile dell'*Ulisse*. È un linguaggio estremamente lucido e perfettamente leggibile, simile a «Dubliners» (Gente di Dublino) ma più universale. Oltrepassa i confini provinciali di «Dubliners» e si rivolge al mondo intero». Ha aggiunto che mentre l'*Ulisse* appare come «il libro del giorno» (la storia si svolge nell'arco di una giornata a Dublino) e «Finnegans Wake» come «il libro della notte», «Finn's Hotel» deve essere considerato come «il libro del crepuscolo». È particolarmente significativo perché permette di collocare il punto di transizione stilistica ed intellettuale fra l'*Ulisse* e l'«impenetrabile» «Finnegans Wake».

I racconti sono basati su episodi concernenti la mitologia e la storia irlandese, la leggenda di San Patrizio - il santo protettore dell'Irlanda - e l'idillio di Tristano ed Isotta. Quanto alla qualità dei racconti Rose ha detto che uno di questi, incentrato sui quattro analisti consi-

derati i custodi della storia irlandese, rivaleggia nel tono e nella qualità con «The Dead» (I morti), un'opera precedente di Joyce, e si impone come il migliore esempio di prosa scritta. Rose ha precisato: ««Finn's Hotel» non è scritto nel linguaggio denso ed impenetrabile di «Finnegans Wake», e neppure in quello pure relativamente difficile dell'*Ulisse*. È un linguaggio estremamente lucido e perfettamente leggibile, simile a «Dubliners» (Gente di Dublino) ma più universale. Oltrepassa i confini provinciali di «Dubliners» e si rivolge al mondo intero». Ha aggiunto che mentre l'*Ulisse* appare come «il libro del giorno» (la storia si svolge nell'arco di una giornata a Dublino) e «Finnegans Wake» come «il libro della notte», «Finn's Hotel» deve essere considerato come «il libro del crepuscolo». È particolarmente significativo perché permette di collocare il punto di transizione stilistica ed intellettuale fra l'*Ulisse* e l'«impenetrabile» «Finnegans Wake».

I racconti sono basati su episodi concernenti la mitologia e la storia irlandese, la leggenda di San Patrizio - il santo protettore dell'Irlanda - e l'idillio di Tristano ed Isotta. Quanto alla qualità dei racconti Rose ha detto che uno di questi, incentrato sui quattro analisti consi-

nui cambi d'alloggio e quel male agli occhi che proprio in questi anni si aggrava, rendendogli difficile leggere, scrivere o semplicemente portare avanti con una qualche certezza di compimento il lavoro monumentale, quella vera e propria «ossessione verbale», quella storia universale e sintesi linguistica del creato che sarà «Finnegans Wake». È infatti questo l'argomento centrale delle sue lettere del periodo, a partire da quella del marzo 1923 in cui annuncia a Miss Weaver d'aver ricopiatò con difficoltà «in caratteri cubitali» le prime due pagine scritte dopo il celebre finale di «Ulisse». «Il vizio di scrivere», la sua vera, grande sfida era ritornato: il titolo con cui allora sarà nato fra gli amici e il pubblico devo non è «Finnegans Wake» (che appare solo alla sua pubblicazione, molti anni dopo, il 2 febbraio 1939) ma semplicemente «Work in progress». Solo lui e Nora ne conoscono quello vero e definitivo. La passione dominante è dunque questa scrittura di un'opera che coerentemente dovrà coronare le sue ambizioni di artista-drammaturgo, sempre ben radicato, tuttavia nelle convulsioni del suo tempo e nelle viscere della propria biografia.

Ma nulla lo toglie che, a margine di questa passione onnivora o persino dentro una delle sue rare citazioni, quell'altro «pensiero dominante» che fu Nora, sia tornato a riversarsi nella scrittura con questi «ritrovati» racconti di «Finn's Hotel». Sarà forse questo oltre il vero titolo del «lavoro in corso» l'altro piccolo segreto custodito tra loro due. Staremo a vedere.

VITO AMOROSO

L'Ermitage espone 300 capolavori nascosti dal '45

MOSCA. 300 tele di maestri come Van Dyck, Durer, Rembrandt, Van Gogh tornano alla luce dopo 40 anni. L'Ermitage ha deciso di tirar fuori dai magazzini un «tesoro di guerra» sofferto dai sovietici al museo tedesco di Berlino nel '45. La mostra si terrà a novembre. La Russia per ora non restituirà le opere.

Ammannati sbagliò: a rischio una scala di Palazzo Pitti

FIRENZE. A 400 anni dalla morte di Bartolomeo Ammannati, scultore e architetto, è emerso un suo pericoloso errore di calcolo. I tecnici di Palazzo Pitti hanno creato un supporto d'emergenza alla scalinata che porta alla Galleria Palatina: la parete di destra poggiava su una volta cava sotto.



Il vizio di scrivere del grande dublinese

VITO AMOROSO

Sul ritrovamento annunciato di inediti joyciani del 1923 e ovviamente impossibile pronunciarsi nel merito, ma di fronte alla notizia si è ardua anche una semplice impressione: è stato quando ha voluto far combaciare insieme il materiale proveniente da più di cinquanta quaderni di Joyce che ha potuto spiegare l'enigma delle discrepanze ed identificare i racconti di «Finn's Hotel» come opera indipendente. Rose ha dichiarato: «Il testo di questi racconti si è rivelato completamente recuperabile. Non c'è assolutamente nulla di incomprensibile. Le storie appaiono anzi riviste e corrette. Non sappiamo perché le abbiamo, ma è certo che avvenne nel 1924, quando cominciò a lavorare su «Finnegans Wake» e si concentrò su quello».

I racconti sono basati su episodi concernenti la mitologia e la storia irlandese, la leggenda di San Patrizio - il santo protettore dell'Irlanda - e l'idillio di Tristano ed Isotta. Quanto alla qualità dei racconti Rose ha detto che uno di questi, incentrato sui quattro analisti consi-

derati i custodi della storia irlandese, rivaleggia nel tono e nella qualità con «The Dead» (I morti), un'opera precedente di Joyce, e si impone come il migliore esempio di prosa scritta. Rose ha precisato: ««Finn's Hotel» non è scritto nel linguaggio denso ed impenetrabile di «Finnegans Wake», e neppure in quello pure relativamente difficile dell'*Ulisse*. È un linguaggio estremamente lucido e perfettamente leggibile, simile a «Dubliners» (Gente di Dublino) ma più universale. Oltrepassa i confini provinciali di «Dubliners» e si rivolge al mondo intero». Ha aggiunto che mentre l'*Ulisse* appare come «il libro del giorno» (la storia si svolge nell'arco di una giornata a Dublino) e «Finnegans Wake» come «il libro della notte», «Finn's Hotel» deve essere considerato come «il libro del crepuscolo». È particolarmente significativo perché permette di collocare il punto di transizione stilistica ed intellettuale fra l'*Ulisse* e l'«impenetrabile» «Finnegans Wake».

I racconti sono basati su episodi concernenti la mitologia e la storia irlandese, la leggenda di San Patrizio - il santo protettore dell'Irlanda - e l'idillio di Tristano ed Isotta. Quanto alla qualità dei racconti Rose ha detto che uno di questi, incentrato sui quattro analisti consi-

Folla delle grandi occasioni per la prima lezione parigina

Umberto Eco, in nome della lingua

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

GIANNI MARSILLI

PARIGI. Ci raccontava l'elenista Jean Pierre Vernant che nelle aule del Collège de France venivano ad ascoltarlo i «clochards», i barboni di Parigi. So- prattutto in inverno e quando pioveva, per trovar riparo e, perché no, un po' di conforto culturale. Il «clochard» non è infatti un barbone qualunque: in linea di massima sceglie di esserlo, e tra una bottiglia di pesce e vino e l'altra, è capace di digerirsi tutto compreso la pagina politica di *Le Monde* oppure un'ora di lezione sulle origini del mito nella Grecia antica. Vernant era deliziato dalla totale gratuità del rapporto con il suo odoroso pubblico invernale. Custode di apprendere senza altro scopo. Del resto il Collège de France è un po' questo: i suoi membri sono eletti dai Professori senza che debbano esibire diplomi di sorta; i suoi corsi sono aperti a tutti, senza bisogno di iscrizione; non ci sono esami a chiuso come gli ghigliottini sul collo degli studenti. Il Collège de France è insomma un'istituzione unica, un tempio vero del sapere, una palestra di cultura che sfugge alle regole dei concorsi accademici, delle clientele baronali degli sbocchi professionali. È qui che è stato invitato venerdì sera, ore 18, Umberto Eco. Non erano i «clochards», ne avrebbero potuto esserci visto che il pubblico era filtrato come ad una prima della Scala. C'erano però molti giovani, che hanno potuto seguirlo sui schermi in altre sale dell'augusto edificio. Nell'aula in cui teneva lezione Eco, infatti, siedevano il ministro Jack Lang, l'ambasciatore italiano Cavalcini, e buona parte del *tout Paris* della cultura, da Bernard Henri Levy a Hector Bianciotti. Quando Eco ha fatto il suo ingresso è stato aggredito dai flashes dei fotografi, e ha dovuto pazientare cinque minuti buoni prima di poter cominciare a parlare (in francese quasi impeccabile).

Lezione di un'ora, introduttiva ad un corso sulla «ricerca di una lingua perfetta nella storia della cultura europea» che si concluderà il 22 gennaio. Inseguito tra la cascata continua di citazioni, la vulcanica e sterminata erudizione che passa da pensatori arabi dell'XI secolo a Leibniz a Daniel a Lille, con la leggerezza e l'apparente casualità di una raffalla che va di fiore in fiore e quasi impossibile. Ma proviamo ugualmente. Dunque: il sogno di una lingua perfetta nasce dalla narrazione biblica sulla confusione delle lingue dai tempi della costruzione della torre di Babele. «Ma, benché la storia di Babele sia cominciata dal Padre della chiesa, l'incidente babilico non è percepito come un dramma o come una ferita, almeno fino alla nascita delle lingue europee. È dopo la crisi del latino imperiale come lingua di tutto il mondo civilizzato che si comincia a sognare una lingua perfetta universale». Ne risulta

Inseguito tra la cascata continua di citazioni, la vulcanica e sterminata erudizione che passa da pensatori arabi dell'XI secolo a Leibniz a Daniel a Lille, con la leggerezza e l'apparente casualità di una raffalla che va di fiore in fiore e quasi impossibile. Ma proviamo ugualmente. Dunque: il sogno di una lingua perfetta nasce dalla narrazione biblica sulla confusione delle lingue dai tempi della costruzione della torre di Babele. «Ma, benché la storia di Babele sia cominciata dal Padre della chiesa, l'incidente babilico non è percepito come un dramma o come una ferita, almeno fino alla nascita delle lingue europee. È dopo la crisi del latino imperiale come lingua di tutto il mondo civilizzato che si comincia a sognare una lingua perfetta universale». Ne risulta

l'Europa multilingue. Non ho letto *Il nome della rosa* nient'altro, salvo l'intervista dell'altro giorno al *Monde*. Diceva che gli va bene l'unione monetaria, l'Ecu. Ma che sia un'Europa che quando si è a Parigi si è a Parigi, quando si è a Berlino si è a Berlino, due città diverse ma che si rispettano e si amano... Vuoi dire che il suo è un messaggio politico? «Sai forse questo oltre il vero titolo del «lavoro in corso» l'altro piccolo segreto custodito tra loro due. Staremo a vedere.

Ma nulla lo toglie che, a margine di questa passione onnivora o persino dentro una delle sue rare citazioni, quell'altro «pensiero dominante» che fu Nora, sia tornato a raversarsi nella scrittura con questi «ritrovati» racconti di «Finn's Hotel».

Sarà forse questo oltre il vero titolo del «lavoro in corso» l'altro piccolo segreto custodito tra loro due. Staremo a vedere.

Per passione più violenta intende la pura repressione oppure far ricorso a un'idea e dunque ad una ideologia più forte?

Non intendo la repressione. Suona barbaro, ma è loro la vera barbarie. È la violenza dei vili contro i vili. Avevano usato troppo poca violenza. Gli uomini devono scaricare la loro aggressività contro i soggetti giusti. E se non la si scarica contro i tiranni prima o poi

Biermann: «Dalla Germania aspettatevi il peggio»

DALLA NOSTRA INVITATA

ANTONELLA FIORI

tori di punta di uno tra i più importanti editori tedeschi, Klempenauer & Witsch. Quale pensa sia il ruolo degli intellettuali in questa fase della storia della Germania?

Gli intellettuali dovrebbero essere contenti della situazione in cui vivono adesso. Dovrebbero essere contenti di aver chiuso coi vecchi problemi e di avere nuovi problemi sui cui riflettere. Invece gli intellettuali della sinistra, ad est come ad ovest, rimangono i bei tempi passati. Erano ben adattati nella pace della guerra fredda dove il sistema di coordinate era chiaro. Ora devono cambiare per restare se stessi. Io ho sentito una canzone «Solo chi cambia rimane fedele a se stesso». Il crollo dei paesi dell'Est ha segnato la fine del comunismo. Io non faccio parte di quelli che vogliono riportarlo in vita. Era già morto e sepolto da tempo. Sarebbe come voler far resuscitare un cadavere con la respirazione a bocca a bocca. E io ho tutto il diritto di dirlo perché comunista lo sono stato.

Lei dice che ci sono nuovi problemi su cui riflettere. Quali sono?

I problemi più grossi sono ad est. Gli scrittori e gli intellettuali in un regime stalinista erano una piccola luce nel buio. Dicevano una parola di

verità in un mare di bugie. Avevano addirittura il ruolo dello sciamano, rappresentavano l'ultima istanza morale. Tutto questo è finito. La grande luce della libertà si è accesa. Tutte le brutchezze e le bellezze di vedono chiaramente. Non c'è più bisogno della loro piccola candela.

Il vostro ministro degli esteri, Kinkel, in un incontro di apertura della Buchmesse, in un discorso appassionato, contro l'ondata razzista e nazista, ha ricordato che di fronte a certi episodi non bastano i politici. Anche gli intellettuali si devono compromettere con la politica e devono far sentire la loro voce...

Certo che c'è bisogno degli intellettuali, ce n'è sempre bisogno. Ma che cosa vuol dire? Rispetto agli atti di teppismo nazista all'ordine del giorno in Germania mi aiuta un pensiero di Spinoza. Contro le passioni violente non servono gli argomenti. Non avendo capito è stato il grande limite dell'Illuminismo. Contro i fascisti di Rostock e contro la barbarie degli spettatori che applaudono, contro i genitori di questi ragazzi, non servono le buone maniere o i discorsi. La frase di Kinkel suona vuota. Un argomento potrebbe essere quello di mostrare a questi bambini con le molotov in mano le immagini di Auschwitz, quella di mio padre morto sotto una

montagna di cadaveri, perché capiscano, perché si vergognino, perché ritrovino la memoria. Ma non serve far loro la morale. Non serve che il venerabile Enzensberger scriva un libro in cui affirmerà che tutti i tedeschi sono stranieri, che tutti gli italiani sono stranieri nella loro patria, che tutti siamo stranieri nelle nostre patrie e che quindi il razzismo non può appartenere ad un essere umano.

Ma allora che cosa bisogna fare?

Spinoza dice che per sconfiggere le emozioni e le passioni violente servono solo passioni ancora più violente. Questi ragazzi devono imparare quanto può essere pericoloso per loro uccidere persone indifese. Solo se lo stato utilizza il suo potere per impedire queste violenze, e lo paga le tasse per questo, si potranno poi fare i bei discorsi.

Per passione più violenta intende la pura repressione oppure far ricorso a un'idea e dunque ad una ideologia più forte?

Non intendo la repressione. Suona barbaro, ma è loro la vera barbarie. È la violenza dei vili contro i vili. Avevano usato troppo poca violenza. Gli uomini devono scaricare la loro